L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 18 - 1° maggio 1887. Centesimi 50 il numero.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

ALLA VIGILIA DELL'APERTURA.

(Nostra corrispondenza particolare.)

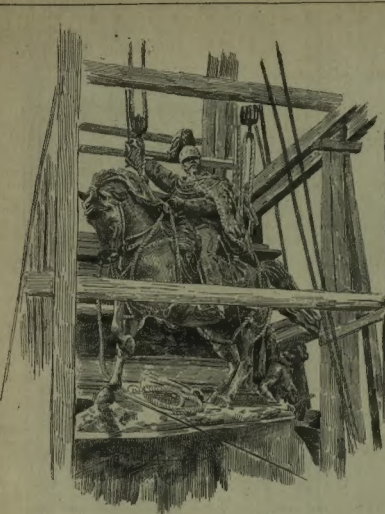
25 aprile.

Se questa lettera troverà benigna accoglienza nella *Illustrazione Italiana*, comparirà probabilmente stampata nel numero di domenica prossima, 1.° maggio, giorno della solenne inaugurazione del monumento eretto a Vittorio Emanuele sulla Riva degli Schiavoni. Si può affermare, senza la studiata iperbole dell'entusiasmo a freddo, che quella sarà una giornata memorabile per Venezia. Qui, per fortuna, pochi si piccano d'indipendenza di cuore: la faccia soldatesca del Re galantuomo non è stata dimenticata da chi aveva l'uso della ragione quando Egli è scomparso dal mondo: i ragazzi nati dopo, hanno imparato a riconoscerla e a venerarla dai padri.

Chi conosce Venezia e sa con quale elettrica rapidità si diffonda per le sue strette calli una notizia partita dalla piazza San Marco, può imaginarsi quale effetto abbia prodotto sere sono la voce di un incidente politico, che si diceva provocato dall'esistenza di alcuni emblemi posti in segno di spregio sotto la zampa di bronzo del regio cavallo modellato dal radicale Ferrari. Una violazione alla legge delle guarentigie... niente di meno! Una interpellanza dell'onorevole Toscanelli, del quale per vero dire a Venezia si ricorda la condotta valorosa dell'ufficiale d'artiglieria nel 1849, più volentieri delle originalità del legislatore turbolento di Monte Citorio! Una interpellanza perchè il cavallo calpesta gli emblemi del pontificato: le chiavi, il triregno, il pastorale....! Si sarebbe detto che quel cavallo camminasse addirittura sulla cronologia de' papi. Si deplorava l'imprudenza: si cominciò a dire che lo scultore era padronissimo di pensarla a suo modo con la propria testa, ma non con i piedi delle statue che gli venivano commesse da un comitato rappresentante una città intiera. E questo comitato aveva gli occhi foderati di presciutto quando vide il bozzetto?

— Ma nel bozzetto non c'era nessun emblema sotto le zampe! — rispondevano i bene informati. Tanto peggio! dunque gli emblemi erano stati aggiunti dopo, per capriccio dello scultore. Sarebbe stato facile domandarglielo, perchè il Ferrari era a Venezia: lo avevano veduto capitare al Florian poco prima — al Florian, ch'è come chi dicesse alla Hugo, il cervello di piazza San Marco, premesso che piazza San Marco sia il cervello della città. Ma non era più possibile trovarlo. Forse si nascondeva sotto il peso della sua colpa emblematica e problematica. Eppure la statua l'avevano veduta molti: era arrivata alla stazione la mattina del 18 e aveva poi traversato trionfalmente Venezia sul Canal Grande, facendo la stessa strada che Vittorio Emanuele percorse nel 1866 quando venne qui per la prima volta. Molti l'avevano vista imbracare colle salde gomene che dovevano tirarla su dalla *peata* sul basamento di granito: e quando fu tirata su, c'era presente una vera folla di spettatori. E nessuno aveva veduto emblemi. Però, *dovevano* esservi! Altrimenti non sarebbe venuto in mente a nessuno d'inventarli, nè al Toscanelli di fare un'interpellanza.... che non ha fatta.

L'architetto Forcellini, il buon Dorigo, avevano assistito all'operazione del collocamento della statua equestre e a sentir parlare d'emblemi si stringevano nelle spalle. Si sarebbe potuto domandare il permesso al proprietario dell'albergo Danieli di salire all'ultimo piano del suo palazzo per vedere dentro l'assito che nascondeva il monumento e guardare, magari con un telescopio, su quale straordinaria specie di terreno emblematico camminasse il cavallo. Ma le idee più semplici sono le ultime a venire in mente: invece quelle poco gradite s'affacciano subito fuori delle cellule cerebrali. Un politico, un grande elettore, osservò che, sollevato un incidente riguardante le relazioni fra la Chiesa e lo Stato — tutto questo detto in lingua goldoniana ma con sicurezza e prosopopea — non sarebbe stato più possibile ai sovrani di venire ad assistere

Espos. Naz. di Belle Arti a Venezia. — A RIALTO, quadro di *G. Favretto* (da una fot. di G. B. Brusa.)

all'inaugurazione del monumento. Fu un urlo di protesta. Come! una festa di Venezia senza re Umberto che venne qui a confortarci l'anno passato! senza la regina Margherita che vuole tanto bene a Venezia e n'è ricambiata da un affetto tenero e rispettoso...! Oibò! non pareva possibile... eppure le parole compassate del grande elettore, cadendo una dopo l'altra, finivano per dimostrare che pur troppo egli avrebbe avuto ragione....

Se non che la mattina dopo, svegliandoci — un po' tardi, alla veneziana — abbiamo saputo dalle gazzette che il cavallo del monumento cammina come tutti i cavalli bene educati, senza pestare nulla di sacro.

*

Sicchè i Sovrani verranno e l'inaugurazione si farà alla loro presenza, accompagnata dall'entusiasmo di quanti potranno capire nel breve spazio ristretto fra le case ed il mare, al di là del ponte del Vin, limite fissato al pubblico che non ha alcun diritto di andare a farsi pigiare nei palchi e nello spazio riservato ai signori invitati, che saranno molti di più di quanti lo spazio consentirebbe. Per chi non trova posto in terra vi sono le gondole, le battelle, i piroscafi, le peate sulla laguna....

Lunedì poi, i Sovrani inaugureranno la VI Esposizione nazionale ai giardini pubblici. Vi anderanno per mare, nello *scalè* che servì per l'ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia nel 1866 e che non è più stato adoperato da quando venne a Venezia l'imperatore Francesco Giuseppe nel 1874. Allo *scalè* reale faranno corteggio quattro bissone nuovamente decorate dai Garbato con gli emblemi della pittura, della scultura, dell'architettura e dell'arte industriale. Questa idea degli emblemi, che in questo caso non produrranno per lo meno alcun incidente politico, mi pare un concettuzzo poetico un po' antiquato. Ma non è cosa da disperarsene. Tutt'al più si potrà sorridere se capiterà di vedere nella bissona dell'architettura qualche personaggio ragguardevole male architettato. In tutti i modi quello dell'arrivo del corteggio ai Giardini sarà, nell'insieme, un grandioso spettacolo: di quelli che i forestieri vengono a vedere da lontano le mille miglia e per i quali agli Italiani, avvezzati male, pare non valga la pena di scomodarsi. Però, non ostante la pigrizia di molti, Venezia è piena di gente. La sera, nelle procuratie è un'invasione di visi nuovi: al Florian si potrebbe, impiantare un corso pratico di dialettologia comparata. Dal Bauer, fra mezzo a nuvole di fumo sempre più dense in ragione diretta dell'avvicinarsi di mezzanotte, si scorgono i profili noti di artisti celebri. I Veneziani d'antico modello, fedeli alle loro abitudini, al loro posto al caffè, al loro crocchio che occupa solitamente quei tanti tavolini, paiono come sopraffatti, seccati da tanta gente. Ma il veneziano è per sua natura socievole, e quando meno ve l'aspettate, interviene a risolvere un dubbio che lasci sospesa la conversazione fra due nuovi venuti, a dare un buon consiglio e degli schiarimenti che non si sarebbe avuto il coraggio di chiedergli, ma che fanno piacere. Una volta attaccato discorso, un veneziano non perdonerà al suo vicino *foresto* tutte le informazioni delle quali è ricco il suo repertorio; non gli risparmierà l'indicazione di tutte le celebrità cittadine che passano davanti al caffè. Perchè tutto questo accade naturalmente al caffè: e se qualche cosa manca all'Esposizione è un caffè davanti al quale sfili la gente sotto un portico, come in piazza San Marco. Manca l'esposizione vivente. V'è un caffè, con delle colonne ed una terrazza dalla quale si veggono sfilare i vaporetti che vanno al Lido... Ma sfilano da lontano e non si riconosce chi è a bordo.

*

È sperabile che agli augusti visitatori faccia una bella impressione l'aspetto dell'edificio della Esposizione. A chi viene dal mare l'esedra dell'ingresso principale si presenta benissimo. Quando vi sarà il Comitato in ordine di parata, circondato da espositori, il colpo d'occhio sarà più completo. Anche dal punto di vista estetico, il Comitato esecutivo della Esposizione nazionale è un bel Comitato. Dal punto di vista della statura vi giganteggiano il Nono e il Dal Zotto, per la mole il Fambri; la barba più imponente è quella del conte Ludovico Valmarana. Il più scarso è il segretario Urbani de Gelthof.... ma supplisce alla brevità della statura con la lunghezza del nome, perchè oltre due cognomi possiede anche un paio di nomi — Giovanni Marino — ed un paio di occhiali....

È sperabile e desiderabile che, prima ai visitatori augusti, poi ai non augusti faccia buona impressione la mostra. Non è vero che vi sia da ammirare soltanto la quantità prodigiosa di tela e di colori che si consuma in Italia. Vi sono de' buoni quadri. Lo dico a costo di cadere in disgrazia della *Gazzetta di Venezia* che, fino da domenica, ha aguzzato i suoi fulmini delle grandi occasioni contro i critici disposti alla benevolenza. Secondo la *Gazzetta*, v'è in arte un progresso soltanto effimero al quale si nuoce, invece di giovare, con la benevolenza. Mi pare un errore prepararsi all'esame di opere d'arte con teorie preconcette sul loro merito complessivo. Guardiamole ad una per una.

So che l'Illustrazione Italiana pubblicherà le incisioni di due dei quadri migliori di questa mostra. Uno è fra i tre quadri di Giacomo Favretto, *A Rialto*. Qui il progresso è indiscutibile, grande. Non parlo della tecnica del pennello ch'è sempre stata ed è ancora pregevolissima; nè del risalto vivace ed armonico dei chiaroscuri; nè della graziosa morbidezza dei contorni. Sono pregi ormai noti. Il progresso è nella sintesi del quadro. Il Favretto è stato fino a ieri l'illustratore della vita intima veneziana. *Il banco del lotto, Aspettando le nozze, Il sorcio, Vandalismo*, i due quadri dell'erbivendola e del venditore di vecchie stampe, sono episodi della vita di una persona, di una famiglia, di un piccolo gruppo di gente. Questo quadro invece è una pagina della vita di Venezia moderna: Venezia che s'è destata da poco, e incomincia la giornata con la giocondità dell'indole sua. Le popolane si fermano scherzando al banchetto del venditore di commestibili che ha piantato negozio sulla scalea del ponte dalla parte della pescheria. Gli occhi furbi di quelle ragazze esprimono la facezia arguta ma non maligna che corre sulle loro labbra. Nei loro atteggiamenti, nelle movenze, c'è tutta la grazia saporita del vero, come c'è nella fisonomia di quel venditore filosofo che ha visto passare tre generazioni su quei gradini di marmo. La solida mole degli archi centrali che uniscono le due file di botteghe al sommo del ponte, tinta di roseo da' raggi del sole, si eleva maestosa di scorcio quasi per rammentare ai passanti la magnificenza de' tempi andati. È un quadro vivo, che fa pensare.

*

Quando le opere di pittura erano ancora addossate le une sulle altre nelle gallerie del braccio principale dell'edifizio, ho veduto un giorno biancheggiare in un quadro un candido ammanto intorno ad una testa bruna di giovine donna. Da quel candido ammanto, sorretto da due mani nascoste sotto di esso, usciva fuori pieno di grazia infantile un bambino. Nella fisonomia della donna, di tipo moderno ed affatto diverso da quello tradizionale delle Madonne, mi parve di vedere scolpito l'affetto della madre e l'ingenuità della vergine.

Ritornato là dentro, dopo che i quadri erano già collocati in gran parte, m'attrasse di nuovo da lontano quel bianco ammanto. La Madonna dipinta da Nicolò Barabino — la vergine madre della quale vi parlo — è seduta sopra un plinto di marmo intarsiato e presenta il bambino all'adorazione dei fedeli, compresa essa pure di riverente affetto per il frutto delle sue viscere annunziatole dall'angelo di Dio. Davanti a questo quadro verrà fatto spontaneamente da molti un paragone mentale. Io l'ho fatto e posso avere sbagliato: ma "la pietà divina ha sì gran braccia" che spero mi sarà perdonato lo sbaglio. La Madonna umanizzata è stata dipinta magistralmente da Domenico Morelli nella tela ch'egli espose a Milano nel 1872. Il Barabino, staccandosi egli pure dalla tradizione, ha conservato meglio il sentimento cristiano. Anche la immagine da lui dipinta è quella di una donna viva, non la personificazione tradizionale di un mito, ma è più Madonna; c'è nell'insieme di quella figura bianca, avvolta nelle cadenti pieghe del manto, qualche cosa di maestosamente sereno che ispira la devozione. Faccio un paragone d'impressioni, badiamo! non una comparazione irriverente per stabilire una graduatoria di merito. In arte non si fa gara per sapere chi arriva primo, come alle corse. Un'opera d'arte è una espressione dello spirito umano; e l'impressione che essa produce è la risultante di due sentimenti diversi: quello dell'autore e quello dell'osservatore. Data la differenza di sentimento, l'opera di due autori può essere egualmente perfetta producendo impressioni diverse.....

Ma qui si casca nel metafisico e le cascate son sempre pericolose. Considerata in qualunque modo, quella del Barabino è una bell'opera che sarà molto osservata e confermerà sempre più la fama dell'autore, che espone pure un gran quadro storico. Alla sua Madonna egli ha dato per titolo uno dei più gentili e soavi attributi che le si danno nelle Sacre Scritture: *Quasi oliva speciosa in campis*. Vorrei che il critico della *Gazzetta di Venezia* fosse contento di questi due quadri.... e di parecchi altri. Egli deplora ragionevolmente che la critica inganni gli artisti a furia d'iperboli laudative: ma non si potrà rimproverarlo di fare altrettanto con i suoi colleghi di critica ch'egli chiama ignoranti e dimentichi del nobile loro ufficio.

Per fortuna non mi è mai venuto in capo di fare il critico *esercente*. Altrimenti questa volta m'era toccata bella. E proprio da un concittadino! Alla larga!

Don Marzio.

CORRIERE.

Da quando ho l'onore di scrivere i "Corrieri" dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, una settimana d'arretrato non mi aveva mai procurato, come questa volta, tanto affastellamento d'idee nella testa, d'appunti e di carte sul tavolino. La riapertura della Camera, l'*Otello* a Roma, il Derby Reale con la vittoria strepitosa di una scuderia milanese, l'incidente Schnäbele, il cambio de' generali a Massaua, lo sfratto de' giornalisti, i milioni che il Governo vuole riscuotere e i decimi che i contribuenti non vogliono pagare, mi ballano un trescone vertiginoso dentro la testa e mi mettono in sospetto contro me stesso.

Sì; contro me stesso, perchè tale e quale il lettore mi vede, o m'imagina, nell'ultimo *Corriere* — in quello del n. 16 — ho commesso uno strafalcione solenne del quale devo confessarmi pubblicamente. Parlando dei decorati della croce del merito civile di Savoia, ho attribuito al nuovo cavaliere, commendatore Baldassare Paoli, ex presidente della Corte d'Appello di Firenze e senatore del Regno, una storia del Governo provvisorio della Toscana e una *Storia d'Italia dal 1814 al 1846* che sono opere lodatissime di un altro esimio magistrato e giureconsulto fiorentino, egli pure senatore del Regno, il commendatore Enrico Poggi, presidente di sezione della Corte di Cassazione a Firenze.

Solo chi è avvezzo a scrivere molto, e intorno a varii argomenti, può capire come possa accadere un *qui pro quo* simile, che del resto non fa torto davvero nè all'uno nè all'altro dei due personaggi da me confusi. Il Paoli non aveva bisogno che gli fossero attribuiti altri meriti oltre quelli che ha di valentissimo giureconsulto: il Poggi non può aversi per male se quei suoi due libri mi sono parsi di per loro stessi sufficiente motivo per procurare a chi li aveva scritti una rara ed ambita onorificenza.

Fra le quinte giornalistiche c'è il pregiudizio che la necrologia anticipata allunghi la vita di colui per il quale è stata scritta. Io mi auguro, spero e desidero che il mio *qui pro quo* faccia dar presto prestissimo la croce del merito civile anche al senatore Poggi, al vero autore dei libri da me citati. Se l'è meritata da un pezzo.

*

Dunque — ripigliando il filo del discorso — mi sono rimaste indietro molte cose da dire. Ma a dire e a fare c'è sempre tempo. Il presidente Cleveland, per esempio, ha fatto ancora a tempo a mettere il suo veto presidenziale contro le pensioni alle vedove dei soldati dell'Unione, morti nella battaglia del 1812 contro l'Inghilterra. Un bel giorno il presidente Cleveland, dando un'occhiata ai conti degli Stati Uniti, si è accorto che sul bilancio dello Stato erano ancora iscritte dodicimila donne — dico 12000 — in qualità di vedove delle sullodate vittime della indipendenza. Supponendo che tutte codeste dodicimila americane si fossero maritate a 17 anni, bisognava supporre altresì che negli Stati Uniti 12000 donne avessero già raggiunta la rispettabile età di 92 anni. Ma tanti casi di longevità non resultando dai registri della popolazione, e resultando invece che parecchie delle pensionate si erano accorte di essere rimaste vedove una cinquantina d'anni dopo la morte del loro supposto marito, il presidente Cleveland ha detto.... punto e da capo.

In Italia per accordare la pensione alle vedove ed agli orfani de' Mille ce n'è voluto! Ma tutto ciò non ci dispenserà dal sentir citare a modello di buona amministrazione e di onestà politica l'America, ad ogni proposito e.... ad ogni sproposito.

Capisco che anche l'America ha molto del buono; per esempio vi si abusa più di liquori spiritosi che di poesie. In Italia invece fa pietà il vedere come la poesia cattiva sia davvero incallita nell'ossa di tanta gente. Da quando è accaduto l'eccidio di Dogali avrò ricevuto cento poesie, barbare e semibarbare, stampate o manoscritte e con relativa preghiera di pubblicarle o di parlarne. Non turberò con nessuna il sonno glorioso di quei poveri morti.

Oltre alle poesie mi è stato mandato anche un progetto di concorso per un monumento "da erigere a Massaua o a Roma secondo il concetto politico e civile del concorrente...."

Per carità, basta! I caduti a Dogali avranno a Roma un monumento degno di loro, decretato dal Municipio. Sarebbe bella che "secondo il concetto politico e civile del concorrente" si avesse da vederne innalzato un altro. Comincio a credere che, oltre ai milioni, la colonia di Massaua cominci a costar troppo per lo sciupio di buon senso che essa produce.

*

Ho sentito dire che alcuni letterati hanno rimesso in onore l'abitudine di deporre fiori e corone sulla tomba di Torquato Tasso a Sant'Onofrio, per l'anniversario della di lui morte. È una bella usanza questa di onorare e di rispettare i morti. Non sarebbe male però che anche i vivi imparassero a rispettarsi fra loro e ci risparmiassero le brutte scenate che accadono troppo spesso. Metto nel numero quella di Mantova. Il Luzio direttore della *Gazzetta di Mantova*, giovane studioso e polemista vivace, era in buoni rapporti con Ulisse Barbieri che adesso si è buttato anima e corpo a fare della cattiva politica, peggiore degli stessi suoi drammi. Due anni sono quando si rappresentò il *Marat* a Mantova il Luzio, trattando bene personalmente il Barbieri, disse che il *Marat* era un cattivo dramma ed una cattiva azione. Il Barbieri gli rispose con una cartolina insultante; i buoni rapporti cessarono. In questo frattempo accadevano e si concatenavano con la polemica letteraria delle polemiche politiche, con seguito di processi e duelli. Il Barbieri, avendo pubblicato recentemente a Ravenna un volume di versi intitolato *Ribellioni*, pieno di epigrammi politici e di cose strambe, provocò i risentimenti d'un romagnolo collaboratore del *Ravennate*. Se ne dissero quante vollero: ma il romagnolo, volendo far valere le proprie ragioni anche a Mantova, dove il Barbieri aveva a propria disposizione un giornaletto socialista ed anarchico, chiese un po' di posto al Luzio nella *Gazzetta*. Il Luzio l'accordò; quindi polemica acerba fra Luzio e Barbieri, ed eru-

zione di prosa disgustosa, terminata con una scenata a sputi, pugni ed ingiurie.

Il Luzio ha dichiarato di ricorrere ai tribunali, adducendo l'esempio del direttore della *Lombardia* che "fatto segno pur esso alle prodezze di un ciprianista" gli ha additato la sola via da seguire.

Sarebbe curiosa che il tribunale di Mantova s'ispirasse alla sentenza dei giurati della Senna, che hanno mandato libero, quasi con un voto di plauso, lo scultore Baffier che tentò d'uccidere il deputato Germain Casse. Il Baffier — è risultato dal processo — andò prima da un armaiolo e si fece fare uno stocco-pugnale col quale andò a casa del signor Casse. Non avendolo trovato rivolse i suoi passi alla Camera e fatto chiamare il signor Casse gli dette una pugnalata nel ventre. Se non l'ammazzò fu un miracolo... e tutto questo perchè, secondo lui, il Casse gli pareva uno di quei deputati che non adempiono convenientemente al loro mandato. Al tempo del Terrore, Saint Just diceva che bisogna uccidere quelli che governano male. Lo scultore aveva obbedito all'ordine perentorio. Ai giurati della Senna è sembrato che un tentato assassinio, commesso in tali condizioni, fosse un reato d'opinione, uno di quei reati che non sono più tali, secondo le moderne teorie. D'altronde, considerata la qualità della vittima, il reato era eminentemente politico. I medici hanno testimoniato che il Baffier non era matto, ma le cattive letture lo avevano un po' esaltato. Ora egli potrà leggere liberamente altri libri cattivi e metterne in pratica le massime. La responsabilità per i deputati e per i ministri non sarà più una vana parola, se i giurati permettono le pugnalate nella pancia a chi governa malamente il paese.

*

Il primo di maggio comincerà un mese nuovo, si inaugurerà il monumento a Vittorio Emanuele in Venezia ed escirà la seconda edizione del *Barbabianca*.

Questo libro di sesto oblungo, colla copertina ricoperta di strane figure, che contiene l'onorevole Depretis sotto cinquecento e più vari e diversi aspetti, convertito in canottiere e in guerriero antico, in ballerina ed in Marco Aurelio, in rondine ed in violino, in san Girolamo ed in Laocoonte, in *guappo* e in idolo indiano, è veramente un libro curiosissimo; una glorificazione quale non è mai toccata la simile a nessun primo ministro.

Vamba, l'autore del libro — al secolo Luigi Bertelli — ha raccolto in questo *Barbabianca* tutte le strane personificazioni del Depretis da lui imaginate e pubblicate nel *Fracassa* dal 15 luglio 1880 al 14 febbraio 1887, sotto la rubrica *Una per giorno*. Questa illustrazione quotidiana, questo *pupazzetto* a goccia continua, è stato una delle trovate felicissime del *Fracassa* ed ha contribuito a procurargli quella voga che si manifesta in tanti modi, perfino con le quasi contraffazioni del titolo. Nessuno sa, per esempio, che a Messina si stampano un *Signor Fracassa* ed un *Caporal Fracassa*.

Alle proprie creazioni Vamba ha voluto aggiungere quelle degli altri. Il Depretis è stato definito e *pupazzettato* da giornalisti, da artisti, da uomini politici e perfino da... sè medesimo. Il De Renzis lo ha chiamato "un carabiniere diventato padre eterno per anzianità di servizio"; il Canori "il più fortunato degli impresari"; il Verdinois "l'eterno successore di sè stesso". Insomma il *Barbabianca* di Vamba si può dire un documento storico, in grazia del quale i futuri secoli meraviglieranno ascoltando le leggende che anderanno in giro a proposito d'Agostino Depretis, a paragone delle quali impallidiranno le leggende intorno alla barba fiorita di Carlo Magno, e quelle intorno alla barba rossa dell'imperatore Federico.

C'è in tutto il libro un'arguzia che non si direbbe improvvisata per la maggior parte giorno per giorno; un'arguzia di penna e di matita generalmente garbata.

Ed il libro, di 200 pagine "piene di lui" è dedicato a Sua Eccellenza Depretis presidente del Consiglio, con l'augurio a lui ed all'autore di vedere il "Barbabianca del 1987".

Perchè no, se fosse possibile!

*

A Roma è accaduto precisamente come a Milano. Alla prima rappresentazione dell'*Otello*, la meraviglia e l'impressione prodotta dalla nuova forma di quella manifestazione del genio di Giuseppe Verdi, hanno sopraffatto una parte del pubblico che non si è saputo decidere all'entusiasmo. Sopraffatto — intendiamoci — fino ad un dato punto.... perchè a Roma non si è potuto ottenere quello che si ottenne a Milano: i *bis* furono chiesti e tre pezzi vennero bissati.

Dopo la prima rappresentazione l'entusiasmo è andato sempre crescendo. La critica ha innalzato un coro di lodi, del quale due o tre stonature hanno fatto meglio risaltare la quasi unanimità. La interpetrazione è parsa meravigliosa. Adalgisa Galli, la nuova Desdemona, che a Roma ha preso il posto della signora Pantaleoni, è di Parma ed ha cantato con molta fortuna in America e a Londra. È giovine e bella, il che non fa danno alle prime donne e neanche alle seconde. Ci avevano fatto sperare di sentirla alla Scala nell'inverno prossimo; ma sul più bello i fratelli Corti hanno rinunziato all'impresa e non si sa più nulla di nulla....

Insomma *Otello* ha trionfato anche a Roma come trionferà dovunque. Me ne dispiace per il *Doremi* del *Corriere del Mattino* che si è preso l'incomodo di demolire l'opera e di meravigliarsi della imbecillità del pubblico milanese stato il primo ad applaudirla.

Doremi — al secolo A. Colautti, autore di romanzi epilettici — dice che il giudizio del pubblico della Scala ha un valore puramente nominale; che a Milano si coltiva la musica come un ramo d'industria; che la Scala è ormai un sottoscala. C'è chi se ne adonta. Non ne vale davvero la pena. Sicuro! cominciando a leggere

Venezia. — Scala della Scuola di San Giovanni Evangelista (da fotografia di G. B. Brusa).

Avv. Bonaventura Gerardi, delle Finanze.
(Da una fotografia di C. Capitanio di Brescia.)

Gen. Giovanni Corvetto, del ministero della Guerra.
(Da una fotografia di G. Sorgato di Modena.)

Avv. Francesco Cocco Ortu, del ministero di Grazia e Giustizia.
(Da una fotografia di A. Loi Rodriguez di Cagliari.)

Avv. Filippo Mariotti, del ministero dell'Istruzione Pubblica.
(Da una fotografia di V. Paganori di Firenze.)

I NUOVI SEGRETARI GENERALI.

che la burrasca del primo atto è "il vuoto del ripieno", che nel coro *Fuoco di gioia* non v'è nulla di straordinario, ed il brindisi finisce con una "orribile cadenza volgarissima", invece di quel *Doremi* ho creduto di trovare in fine dell'articolo il nome di qualche professorone di musica. Quando vi ho trovato quello di un romanziere, che fa il giornalista politico a controgenio, ho pensato... che la mania di parere originali fa dire, in questa valle di lagrime, molte grosse corbellerie. Fortuna quando si dicono solamente.

Per rifarsi la bocca bisogna leggere il giudizio del Hanslik pubblicato dalla *Neue freie presse.* Quello è il giudizio d'un uomo che sa il fatto suo e può parlarne *ex professo.* Potrà in alcune parti apparire severo, ma l'Hanslik conclude col dire che l'*Otello* "rimane un lavoro il cui pari forse nessuno dei compositori viventi sarebbe capace di produrlo" ed esorta i teatri tedeschi a rappresentarlo senza indugiare.

Per conto mio ne desidero e ne invoco presto una seconda edizione, alla Scala o.... nel sottoscala. Mi contenterei di ascoltarlo magari per mezzo del telefono "Empire." Gli esperimenti di questo nuovo apparecchio, a' quali ho assistito, sono stati meravigliosi; l'*Esultate* del Tamagno si deve potere udire a mille miglia lontano anche mettendo l'apparecchio a qualche metro di distanza dal palcoscenico.

*

Peccato che il Derby Reale sia stato corso dopo la prima rappresentazione dell'*Otello* a Roma e dopo l'articolo del Colautti. Questi non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione del trionfo d'una scuderia milanese per dire che il pubblico della Scala s'intende tutt'al più di cavalli.

Pare impossibile, ma è stata una scuderia milanese che ha vinto il gran Derby ed altre tre corse per soprassello — una scuderia milanese il cui proprietario figura nelle iscrizioni con lo pseudonimo di sir Rholand; ma questo pseudonimo nasconde nientemeno che la gran barba e la fisonomia imponente del duca Guido Visconti di Modrone, insieme ai signori Felice Scheibler, Carlo Leonino e G. Poggi.

Io non pretendo che di questa vittoria s'abbia a menar vanto, nè far sventolare la bandiera sulla Madonnina del Duomo, in onore di *Carlandrea.* Ma se questo miglioramento delle razze equine si deve ottenere e adagio adagio si va ottenendo: se il Derby si corre e un cavallo lo deve vincere; ho piacere che l'abbia vinto questo *Carlandrea* al quale mi legano, dirò così, i vincoli esistenti fra concittadini, e che ha un bel nome perfettamente italiano. Anche questo è un progresso. Pochi anni sono tutti i cavalli italiani avevano un nome inglese, generalmente non intelligibile dalla massa del pubblico. Adesso un cavallo che vince 30,000 e più lire non ha scrupolo di chiamarsi *Carlandrea* come il figlio d'un contadino.

*

Quasi tutti i giornali romani, rendendo conto del Derby Reale e delle corse successive, hanno pubblicato l'elenco degli uomini politici che si trovavano sul *turf.* Erano parecchi e vi sono andati probabilmente con l'intenzione di studiare come si fa ad arrivare il primo, con o senza ostacoli, nel Derby politico.

A quando la fondazione di una Società per l'allevamento degli uomini parlamentari? Se ne comincia a provare un vero bisogno.

Cicco e Cola.

NOTERELLE. — Il nostro egregio collaboratore *Ernesto Masi* ha raccolto in un bel volume, gli articoli di storia contemporanea pubblicati in varie riviste e giornali, e specialmente in questa ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Ognuno di quegli articoli, i nostri lettori lo sanno, ha il succo di un libro e il garbo degli *essays* inglesi. Il volume uscito a Bologna coi tipi Zanichelli porta per titolo: *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana.* Per modestia, credo, l'autore ha troppo allungato il titolo, ed è un vero peccato; giacchè fa parere troppo dotto e bibliografico un libro che meriterebbe di essere popolare. La conclusione è una risposta molto piccante alle conclusioni di Cesare Cantù.

— *Il conte Pietro di Colloredo Mels* legge molto nel suo castello del Friuli, e mentre legge annota, e poi stampa le sue note o spigolature. Così ci ha dato il fior fiore dei pensieri di Ugo Foscolo, poi del Guerrazzi, poi di Giuseppe Mazzini. Ora è venuta la volta di *Leopardi,* dai cui scritti di prosa il conte Colloredo ha raccolto una *piccola antologia di pensieri filosofici e aforismi critici.* Forma un bel volume diamante della collezione Barbera.

LE NOSTRE INCISIONI.

ARCHITETTURA VENEZIANA. — Oggi l'attenzione di tutti gli Italiani è rivolta a Venezia. Della Esposizione di belle arti e delle opere delle quali pubblichiamo l'incisione, parla una nostra lettera da Venezia. Abbiamo fatto posto in questo numero anche a un saggio di architettura veneziana.

La scala della Scuola di San Giovanni Evangelista, nel sestiere di San Polo, è d'ignoto architetto e fu costruita nel 1512. Cavata in luogo angustissimo, è un vero capolavoro di stile del Rinascimento. Il pavimento è ingegnosamente scompartito a marmi di varii colori. Si suppone che l'autore di questa bellezza architettonica sia uno dei tanti Lombardo che lavorarono a Venezia sul finire del XV e sul cominciare del XVI secolo. L'intiero edifizio fu costruito nel XIII secolo, ad uso di spedale, dalla famiglia Badoero; passò nel 1340 in proprietà della confraternita de'Battuti che vi fondò la scuola. A questa confraternita fu ascritto anche Filippo II re di Spagna.

IL DERBY REALE. — Domenica 24 aprile, prima giornata di corse a Roma, sui prati delle Capannelle, ebbe luogo il Derby reale con premio di 24000 lire stabilito da S. M. il Re per cavalli di 3 anni nati ed allevati in Italia.

I puledri iscritti al Derby nel 1884 per il 1887 furono 32 — ventuno dei quali si ritirarono il 22 aprile scorso, rimanendo iscritti *Carlandrea* di sir Rholand, *Eridano* del marchese Fassati, *Giacometta* e *Salve* della razza di San Salvà, *Lazio* del generale Agei, *Bellagio* di Vincenzo Sinesi, *Red Cloud* della razza di Bisceglieto, *Caracalla* e *Tu-Duc* del cav. Bertone, *Sacripante* e *Durlindana* del signor Calderoni. Sul terreno fu ritirato *Durlindana.* Erano favoriti *Lazio* ed *Eridano* quotati a 1½ contro 1: *Carlandrea*, *Giacometta* e *Sacripante* a 6 contro 1. *Lazio* prese la testa e mantenne il primo posto per due terzi della distanza da percorrere — 2,400 metri — ma *Carlandrea* riuscì a passarlo e vinse per una lunghezza. *Carlandrea*, cavallo baio, da *Andred* e *Picciola*, è stato frenato da Arturo Corser ed era montato da Rymes.

Il disegno dal vero del nostro Paolocci rappresenta il recinto del peso e delle scuderie durante i preparativi per il Derby. Gli *sportsmen* vengono a dare un'occhiata ai cavalli che correranno. Sulla destra si veggono le grandi tribune in mezzo alle quali sta la tribuna reale.

*

IL NAUFRAGIO DELLA "SCOZIA". — Nelle due ultime settimane si sono dovute deplorare molte disgrazie in mare. Il *Victoria* che fa il servizio fra Newhaven e Dieppe, smarrita la via per la fitta nebbia, incagliò nel canale della Manica e 12 passeggieri annegarono volendosi precipitare nelle imbarcazioni. Presso Ajaccio il *Tasmania* della Peninsulare incagliò negli scogli detti Moines: i 600 passeggieri furono tutti salvati; ma morirono 22 persone dell'equipaggio, compreso il capitano. Il *Vasco*, vapore spagnuolo, naufragò presso Gijon, con la perdita di 10 vite. Nelle acque brasiliane fece naufragio il *Bahia*, piroscafo di Rio-Janeiro.

Le centinaia di emigranti che giungono tutte le settimane a New York, lasciano generalmente il loro paese senza un'idea precisa del viaggio che stanno per intraprendere. Sono mal preparati a due o tre settimane di vita di bordo, anche se il viaggio si compie senza ostacoli e speditamente. Se la nave soffre avaria o naufragio la loro condizione è veramente compassionevole. Il pericolo è grande e la loro paura e la superstizione lo centuplicano. V'è poco da maravigliarsi del resto se i poveri emigranti italiani, che naufragarono a Napoli il giorno della loro partenza, e si arrenarono poi nei banchi di sabbia di Long Island con la *Scozia*, si sono creduti trastullo di un avverso destino.

Quando un grosso piroscafo arrena a Long Island — in faccia a New York — o sulle spiaggie della Nuova Jersey, ciò che ultimamente è spesso accaduto, le coraggiose ciurme delle prossime stazioni di salvataggio accorrono a soccorrere i passeggieri e l'equipaggio, se è possibile il farlo. Tutti i mezzi son buoni per tirare gli uomini a riva; ma occorre pigliare le donne e i bambini con un certo garbo per metterli nei battelli di salvamento.

L'incisione che pubblichiamo in questo numero riproduce fedelmente un episodio del naufragio del *Scozia.* Gli emigranti italiani che erano a bordo di quel piroscafo furono tutti salvati e accompagnati in ferrovia a New York, e la pittoresca brigata fu accolta da molti compatriotti.

VITO POSITANO, IL DIFENSORE DI SÒFIA.

Qualche settimane fa, i Bulgari rinnovavano, a Sòfia ed a Filipopoli, in onore di re Umberto, le loro dimostrazioni di affetto e di riconoscenza per l'Italia. È giusto rammentare, a questo proposito, chi fu il pioniere di quelle simpatie che l'Italia si è acquistate in Bulgaria e che poi si sono tanto, e meritatamente, consolidate, grazie alla valorosa condotta della Croce Rossa Italiana, alla politica del conte di Robilant e all'accoglienza che fu fatta in Italia ai Delegati bulgari.

A Sòfia la piazza principale s'intitola Piazza Positano. Quel nome le fu dato in onore di Vito Positano, che era console d'Italia in quella città durante la guerra russo-turca. E mai attestazione popolare fu meglio acquistata. Quando i Turchi, cacciati dai Russi, volevano nell'abbandonare Sòfia, porla a ferro e a fuoco, lasciando al nemico soltanto un cumulo di macerie, Vito Positano, rivestita la divisa di diplomatico italiano, si recò al campo del generalissimo turco e, in parte parlandogli al cuore, in parte ricordandogli che l'Italia e le Potenze tutte non lascerebbero invendicata una tanta offesa al diritto delle genti, ottenne che la città venisse risparmiata.

Vito Positano, nato a Niscattaro di Bari il 3 ottobre 1833, fu, giovanissimo, capitano delle milizie improvvisate nella Basilicata nel 1860; poi, entrato nel corpo consolare del nuovo Regno, cominciò la sua carriera a Corfù; la proseguì, come vice-console, a Malta ed a Trieste; da Trieste, dove in alcune parole a de'dimostranti, l'ardore del patriota soverchiò la calma del diplomatico, fu mandato nell'agosto del 66 in Algeri, poscia a Costantinopoli e a Sicilia; stette a Sòfia dal 5 luglio 1876 al 21 marzo 1878 e abbandonò la grata città per Damasco. Infine ebbe la nomina di console a Yokohama. E in questo porto del lontano Giappone, il valente Positano morì or fanno pochi mesi.

Giunta a Sòfia la dolorosa notizia immediatamente venne celebrato un solenne ufficio funebre per lui. Vi intervenne gran parte della popolazione, i rappresentanti del Municipio, molti funzionari del Governo. I riconoscenti Bulgari pensano anche ad erigergli un monumento. È giusto che un giornale italiano lo ricordi e ne pubblichi il ritratto.

SPOSTATI, *scene della vita* di EMMA PERODI (Milano, Fratelli Treves, editori, 1887). — Con questo volume, la Perodi, narratrice di garbo, scrittrice facile e piacente, prende posto fra le speranze del romanzo italiano.

Le novelle sono frutto di osservazione profonda, e di conoscenza del cuore umano. Sono matrimoni mal combinati, ideali spezzati, cuori incompresi, che l'autrice analizza finamente; è un contenuto triste, straziante, malinconico questo, in cui la Perodi ha collocato i suoi personaggi, vivi, veri, che non si dimenticano così facilmente, una volta conosciuti.

La scrittrice si volge con più affetto alle donne e ne analizza il cuore e ne sviscera l'anima e ne racconta le torture, i dolori, le lotte intime, che spezzano la vita e l'avvelenano. E questo sentimento del dolore è intenso e profondo, e, quello che è più, è un dolore universale, poichè vi è narrato quello della gran dama e della popolana, nell'ambiente elegante e profumato ed in quello povero di un sottoscala.

Il periodare della Perodi è non solo facile, ma elegante, copioso, e la lingua, di cui si vale, per colorire i personaggi e gli ambienti delle sue novelle, è precisa, fresca, variata, sebbene un pochino troppo fiorentineggiante. E poichè la scrittrice è fiorentina noi, sebbene non manzoniani, e propugnanti la teoria del contributo dialettale nella lingua, dobbiamo lodare la scrittrice che si vale del proprio per dare rilievo e snellezza e vivacità alla lingua.

(Napoli letteraria).

La principessa Thyra.

ALIENATI ILLUSTRI.

Un giorno il Froude osservava a Carlyle: “la cosa più facile nel secolo decimonono è diventar ricchi da un momento all'altro.” “No, rispondeva il filosofo ipercalittico del *Sartor Resartus*, la cosa più facile nel secolo decimonono è diventar matti.” La vita nostra è ridotta a tale, infatti, che richiede un impiego straordinario di energia nervosa. L'esistenza, nelle sue condizioni più modeste, è per la maggior parte una battaglia, e per novanta su cento una battaglia a cui sorridono ben poche speranze di vittoria. Quando non v'è da parlare di quelle modeste condizioni, è la caccia al godimento, sono i fantasmi dell'ambizione, è l'*auri sacra fames* che ci tormentano: che meraviglia che tanti vi soccombano moralmente, rimettendoci le loro facoltà spirituali, prima di soccombervi del tutto fisicamente colla morte?

Ancora, la psichiatria è la scienza propria del nostro tempo; poichè non c'è nulla di men raro che il patir di nervi, c'è una grande ressa per lo studio delle malattie nervose. Le rende, per così dire, simpatiche il fatto ch'esse attaccano l'uomo proprio in ciò per cui egli è uomo, e l'altro dei misteri quasi inesplicabili ch'esse offrono ad una generazione così avida nel dar la scalata a tutte le fortezze dell'ignoranza. Secondo la teoria resa popolare dal Lombroso, non c'è misura un po' accentuata d'ingegno che non si risolva in una forma di mania; l'ingegno non è che una attività nervosa, in quanto si applica al raggiungimento di un dato scopo; il poeta, lo scienziato, l'artista, mentre dura l'ardore delle loro composizioni e delle loro ricerche, non vivono che per questo, non vedono e non sentono che ciò che si riferisce a questo: ecco già una monomania. C'è cosa più comune della monomania? Date ad un uomo una passione d'amore o d'odio, il pensiero di cosa ch'egli vorrebbe e non può raggiungere, e voi avete un pazzo parziale; fate che coteste passioni, cotesti pensieri durino oltre un certo tempo e superino una certa misura d'intensità, e voi avete il disturbo delle facoltà nervose, non solo riguardo a quell'unico soggetto, ma riguardo a tutti gli altri.

Il prof. Morselli, in una conferenza tenuta a Milano poco tempo fa, ha indagato la storia delle anomalie psichiche nelle più note famiglie sovrane d'Europa. Lo studio sarebbe curioso indagando anche i casi simili in altre famiglie, e nelle varie classi artistiche e professionistiche. Così, credo che non saran discari a' lettori di questo giornale i quattro schizzi che pongo loro sotto gli occhi, notando che le informazioni che riferisco sono attinte a fonti della cui autenticità nessuno potrebbe dubitare.

Presso a Milano c'è Mombello, a Firenze c'è San Bonifazio, presso a Torino Collegno, presso Napoli Aversa, presso Reggio d'Emilia San Lazzaro, presso Venezia San Lazzaro e San Clemente: presso a Vienna c'è Döbling. A Döbling, uno dei più incantevoli fra gli incantevolissimi dintorni della capitale austriaca, v'ha il manicomio governativo, e v'ha un grande manicomio privato, diretto dal prof Leidesdorf, quel medesimo psichiatra che fu chiamato a consulto sulle condizioni mentali del sultano Abdul-Aziz e di Luigi II di Baviera. In “casa di salute”, capace di 80 pazienti, son raccolti, oggi come oggi, ben 60 alienati delle più alte classi sociali. Ha un gran fabbricato in mezzo ad un parco estesissimo in una posizione delle più favorevoli per la tranquillità, per la bontà dell'aria e per tutto ciò che contribuisce ad un'ottima igiene. Non può concorrere coll'istituto del Leidesdorf che l'altro, pur famosissimo, del Kraft-Elbing, presso a Graz. Col Leidesdorf, ch'è professore all'Università, ci sono altri quattro o cinque specialisti di psichiatria e malattie nervose; tutto l'ordinamento interno è tale da prendersi a modello; una distintissima signora, di famiglia aristocratica presiede all'economia. Ogni paziente ha il suo appartamentino e il suo custode o i suoi custodi o le sue custodi speciali. Naturalmente, dal Leidesdorf non può entrare in cura chi non può pagare; così, quasi tutti gli ospiti dell'illustre alienista appartengono a grandi famiglie; quasi i tutti son titolati: principi, marchesi, conti, baroni. Ve n'ha dell'Austria propriamente detta, ve n'ha dell'Ungheria, ve n'ha della Polonia. Le aristocrazie polacca ed ungherese sono assai note per offrire abbondanza di casi di pazzia; in ambedue il calore del sangue, l'energia dei caratteri, le ricchezze collo slancio di passioni che comportano, son sufficienti a spiegare questa malinconica notorietà.

E quanti che, senza esser a tale da venir chiusi in un manicomio, soggiacciono personalmente a conseguenze poco minori che quelle della pazzia dichiarata. Chi non conosce il caso del conte Nicola Esterhazy, posto sotto tutela per dissipazione? È quel desso che a Londra, in un assalto di megalomania, si pigliava il gusto di uccidere con un colpo di revolver il suo cavallo favorito, uscito primo dalle corse di Epsom; per rimettergli il patrimonio, l'han posto sotto amministrazione, e non gli passano che 500,000 fiorini all'anno per le minute spese.

Più singolare è il caso del principe Adolfo Stahremberg, discendente di quel conte Stahremberg che dirigeva la difesa di Vienna contro Kara Mustafà. Il principe, uomo di generosissimo cuore, cominciò anni or sono a prendere affetto alla causa de' contadini, e un bel giorno comparve alla Camera dei Signori e pronunciò un discorso ispirato al più puro socialismo agrario che si potesse immaginare. Poco dopo, lo persuasero che le sue condizioni di salute non eran tali da permettergli di bene attendere da sè alla gestione dell'immenso patrimonio, e lo interdissero; e da un po' di tempo egli fa vane pratiche per provare che sta di nuovo benissimo, e per ottenere la libera disposizione delle sue proprietà.

Singolarissimo è il caso del principe Guglielmo di Montenuovo, di cui diamo il ritratto. Nel maggio del 1821 moriva a Sant'Elena Napoleone I; nel corso dello stesso anno la vedova sua, Maria Luigia, sposava il conte Adamo Adalberto di Neipperg, mandatole da Vienna come grande scudiere (*Oberstallmeister*), ed entro al medesimo 1821 nasceva il principe Guglielmo. “Montenuovo” non è che la versione letterale di Neipperg, ch'è la forma dialettale sveva del tedesco “Neuberg”. Il principe visse in Italia, finchè vi visse la madre, e, bisogna render omaggio alla verità, ebbe da questa un'educazione affatto italiana. Del resto, i torti di lei verso Napoleone I sono una cosa: e la sua attività di sovrana del piccolo Stato assegnatole come “fiche de consolation” è un'altra; i Parmigiani sotto il suo scettro non ebbero a lagnarsi di troppa severità; ella non s'adattò mai a saperne di rigori polizieschi, e quando questi le venivano imposti dall'alto seppe ricordarsi ch'era padrona in casa sua e che voleva governare come piaceva a lei.

Il principe Guglielmo, passato in Austria, entrato nella carriera militare ed arrivato ad uno dei più alti gradi (quello di generale di cavalleria) conservò sempre il suo umore e le sue abitudini d'italiano, non solo, ma tenne sempre a parlare “la sua lingua” ogni volta che gliene era porta l'occasione; chiamava “compatriotti” gli ufficiali italiani suoi subordinati, ed ebbe sempre dell'italiano l'umore gioviale, la mancanza di alterigia, l'istinto a giudicare uomini e cose con spirito di benevolenza. Non c'è nessuno fra coloro che, per ragioni di servizio, eb-

Il principe Giuseppe Sulkowsky.

Principe Guglielmo di Montenuovo.

L'attore Giuseppe Matras.

Esposizione Nazionale di Belle Arti a Venezia. — QUASI OLIVA SPECIOSA IN CAMPIS, quadro di *Nicolò Barabino*.

(Incisione di G. Cantagalli, da una fotografia di G. B. Brusa).

Roma. — Le corse alle Capannelle. — Il recinto delle scuderie, mentre si prepara il Derby Reale (disegno dal vero di D. Paolocci).

bero contatto con lui, che non se ne ricordi come di un ottimo superiore. Perchè è chiuso da qualche anno nell'istituto del Leidesdorf a Döbling? Precisamente non si sa; quello che si sa è solo che amava spendere alla grande; tutto che il suo patrimonio fosse tale da sopportar molto, egli v'aveva fatto qualche strappo. Di prove di vera pazzia, nessuno sa citarne; d'altra parte, il controllo è difficile, perchè c'è ordine dalla famiglia che non gli sia presentato nessuno.

Ma ci è questo da notare: il principe di Montenuovo è un intelligentissimo ed appassionatissimo musicista. Nelle chiese di Vienna si eseguiscono di quando in quando composizioni sue, nelle quali i competenti trovano assai da lodare. Ai bei tempi che precedettero e seguirono il 48 non c'erano a Vienna italiani, dotati di bella voce e d'un po' d'abilità per cantare, che non arrivassero a casa sua, e non vi fossero accolti con quella giovialità bonaria ch'è nel suo carattere. La solitudine di Döbling egli conforta col clavicembalo; da retrogrado com'è, non ama che la musica italiana, e Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi sono i suoi maestri. Di Verdi conosce fino l'*Otello*, di cui ha fatto tanto d'aver la riduzione per canto e pianoforte, e conosco una lettera sua, scritta in superbo italiano, in cui ne parla con grande ammirazione, quantunque lo accusi di "sacrificare un po' troppo il *bel canto*." Vi avverto anzi che una delle copie da voi mandate a Vienna del numero unico sull'ultimo capolavoro verdiano capitò a "consolare, — com'egli si espresse, — le sue solitudini."

Un aneddoto. Nel 1866 egli non prese parte alla guerra: si trovava comandante di corpo in Transilvania. Nel 1868 era comandante di corpo a Praga, e a Praga trovavasi la compagnia equestre del Ciniselli. Un giorno, per uno scontro di treni, furono parte uccisi e parte feriti alcuni soldati. Il Ciniselli dette, con largo profitto, una rappresentazione a loro beneficio, e il principe di Montenuovo volle recarsi personalmente a ringraziarlo. Il cavallerizzo, — poco pratico delle uniformi austriache — lo prese per un colonnello, e, incoraggiato dalle sue buone maniere, s'arrischiò a dirgli: "ma lei, colonnello, parla così bene italiano?" "Che diavolo; sono parmigiano!" "Oh, perchè allora non è passato al servizio in Italia?" "Cosa volete! son casi della vita." Il Ciniselli venne a sapere solo più tardi che aveva parlato con un generale di cavalleria, figlio di Maria Luigia d'Austria, duchessa di Parma e Guastalla!

*

Il caso del principe Giuseppe Sulkowsky, anch'egli in custodia del Leidesdorf a Döbling, interessò di più il Lombroso ed il Morselli; poichè dal principio del secolo in qua tutti i Sulkowsky son esseri anomali, e la storia della loro famiglia è una delle più strambe che si possano raccontare. Quegli di cui diamo il ritratto non ha più speranza di uscire dalla casa di salute: è ridotto alle condizioni incurabili della stupidità apatica; anni or sono, le sue avventure, le sue avventatezze l'avevano reso famoso a Vienna, a Parigi, a Madrid, e gli costarono la rovina totale del suo ingente patrimonio, meno i cinque milioni di un fidecommesso che non istava in poter suo di sciupare.

Si capirà qualche cosa dalla storia della sua famiglia, originaria della Slesia (Bielitz). Suo nonno fu quel principe Giovanni che, adoratore fanatico di Napoleone I, fece il celebre colpo di Gleiwitz. Combattendo contro l'Austria, fu fatto prigioniero ed internato a Olmütz; ma da Olmütz un bel giorno sparì, e non si seppe mai dove fosse fuggito, quando e dove sia morto. Una natura, dicono, delle più audaci e sfrenate che si possano immaginare.

Il suo secondogenito, Massimiliano, povero come tutti i cadetti in paesi di maggioraschi, andò a trovarsi una sposa in America. La sposa era molto bella e disponeva di parecchi milioni di dollari. Tornato con lei in Europa, si dette a scialacquarne il patrimonio. Senza curarsi di lei, egli andava in giro per l'Europa con una sua amante, meraviglia di bellezza, vestita da paggio e chiamata da lui "Baron Gustav". Suo segretario ed ombra era un dissoluto della peggior specie: un tal Riccardo Menger. La moglie morì secondo alcuni di dolore, secondo altri di veleno propinatole dal Menger. Il "baron Gustav" poi, caduto in disgrazia, fu cacciato un bel giorno di casa a colpi di frusta, in camicia, e si suicidò per la vergogna.

Seconda favorita fu la figlia di un macellaio, Flora Pschokalik che, aiutata dal fratello, ridusse il principe in proprie mani come un giocattolo. Fu il fratello di lei che, un po' alla volta, persuase il disgraziato come, per aver altri danari, non ci fosse che da far sparire la madre, di cui gli spettava la successione. Un bel giorno la povera donna, cui le dissolutezze e le crudeltà del figlio avevan già condotto all'orlo della tomba, affacciandosi alla finestra, fu accolta da un colpo di trombone che la mandò all'altro mondo.

Il principe, perseguitato, fuggì a Vienna, che si trovava già in piena rivoluzione (1848) e fu ucciso all'assalto dell'Arsenale.

Il primogenito, Luigi, che trovavasi a Bielitz, saputo della rivoluzione viennese, volle accorrere in soccorso di essa con una schiera di volontari. Fermato a Napagedl, riuscì a scappare travestito da fuochista di ferrovia. Rifugiatosi in America, visse un dieci anni colà come *farmer*; ritornato in Europa, si chiuse nel castello di Bielitz e non ne uscì più. Questo Luigi ebbe tre figli: Alvis, morto improvvisamente, dicesi di veleno; Giuseppe, rinchiuso a Döbling, e Alfredo, che vive modestamente come amministratore di un podere in Gallizia. Il curioso a notarsi è come di tutti questi Sulkowsky nessuno abbia conchiuso un matrimonio "entro il rango". Il vecchio Giovanni aveva sposato la figlia di un commerciante parigino; Massimiliano la figlia di un industriale americano; Alfredo la figlia di un impiegato postale; Giuseppe prima una governante, poi una cantante svizzera, Ida Jäger, a cui di questi giorni la Cassazione di Vienna confermò la tutela dei figli, contesale dal cognato Alfredo. Il principe Luigi ebbe anch'egli due mogli; prima la figlia di un appaltatore di omnibus, poi una bambinaia svizzera. Spiriti rivoluzionari, tutti quanti; notissimi per questo, e per questo detestati dall'aristocrazia rigorosa.

*

Della principessa Thyra di Danimarca, duchessa di Cumberland, non ho da dir molto, anche per un senso di ritegno che tutti comprenderanno. Chi l'ha vista dice che è una meraviglia di bellezza e più ancora. Quello che c'è di men corretto nei lineamenti del viso, è compensato largamente dalle grazie della persona, snella, elegantissima, dallo splendore de' grandi occhi azzurri, e da una capigliatura, che è ciò che di più adatto si può immaginare all'espressione di cotesti occhi. Non parrà strana l'osservazione, giacchè v'hanno capigliature bellissime, ma estranee alla fisonomia di chi le porta.

La principessa avea già ventiquattr'anni quando sposò il duca di Cumberland, erede di Giorgio V d'Annover e poi del duca di Brunswick. Il duca è un legittimista tedesco, e non rinunciò mai ai suoi diritti, e non abbandonò mai la speranza di salire il trono del padre. Le angustie dell'attesa resero lui malato di nervi, e forse influirono sulle condizioni di salute della compagna della sua vita. Notate che la duchessa è sorella dell'imperatrice di Russia, e tenete a mente che il marito la condusse a passar la vita solitaria di Gmunden, paese incantevole, ma triste, fatto apposta per acuire le sentimentalità vaporose di una figlia del Nord.

*

Finirò con uno della grande famiglia dei pazzi dell'arte. Giuseppe Matras fu uno dei più forti, dei più originali, dei più veri attori comici che abbiano mai avuto le scene tedesche: scolaro di sè stesso, o, per dir meglio, della verità comica della vita, come appariva a lui, come la sentiva lui. Non ricordo chi lo scoperse, chi lo rivelò: credo quel gran conoscitore di ingegni rappresentativi che fu il direttore del Burgtheater, Enrico Laube. Il Matras, figlio di povera gente, si era dato alla professione del *Volkssänger* (cantante popolare); i Volkssänger non sono, a Vienna, solo cantanti di canzonette e di *couplets*, ma interpreti di piccole scene in prosa sui palcoscenici delle birrerie dei sobborghi. Da questi il Matras passò all'*An der Wien* e poi al Carltheater, mettendovi in luce tutta la forza diabolica di comicità ch'era in lui. In un paese men fino, avea le qualità medesime che fanno unico Coquelin, cioè trasformarsi da un momento all'altro figura, viso, voce, tutto; sapere, come si dice, mettersi in tutti i panni; bastava che si mostrasse, che appena aprisse la bocca, per produrre un convulso di riso; ma qualchevolta, sapeva anche far piangere. Chi sa che caratterista serio avrebbe potuto divenire. Aveva una facoltà strana di cogliere il triste nel comico, di farci pensare malinconicamente nel momento stesso in cui vi faceva ridere. E poichè gli attori tedeschi, nelle *Possen* e nelle *Schwänke* sono un poco quel ch'erano i nostri comici della "commedia dell'arte," egli rivelava uno spirito inesauribile, qualchevolta mordente d'ironia e di sarcasmo, spesso profondo d'osservazione, nell'improvvisare uno scherzo e nell'adattarlo a qualche cosa che, in un dato giorno, preoccupasse l'animo di tutti.

Ebbene, è impazzito nel meglio degli anni e all'apice della carriera, egli che tutti potevano ammirare come un grandissimo artista, e che i viennesi amavano come un beniamino. Peggio che impazzito, è istupidito; da sei anni non riconosce più nessuno, altro che a rari e fuggevolissimi intervalli; e non parla più, ma ruggisce suoni inarticolati, egli, uno de' cui pregi era una vertiginosa rapidità di parola nella lingua in cui la rapidità è più difficile. Nella stanza vicina a quella in cui egli vegeta, morì trentasett'anni or sono di pazzia furiosa, il gran poeta del dolore, Lenau, e in un'altra stanza, vicina anch'essa, non più che due anni fa, uno dei più fecondi, dei più indiavolatamente comici produttori di farse che abbia mai avuto il teatro tedesco: O. F. Berg.

CARLO DE MONTECADINE.

I SEGRETARI GENERALI.

Nella ricomposizione del Ministero, avvenuta il 4 d'aprile, sono entrati a farne parte in qualità di segretari generali, l'on. Ettena all'agricoltura, industria e commercio; l'on. Della Rocca, all'interno; l'on. Corvetto, alla guerra; l'on. Mariotti, all'istruzione pubblica; l'on. Gerardi, alle finanze; l'on. Cocco Ortu, alla grazia e giustizia. Diamo oggi i ritratti dei quattro ultimi, accompagnandoli con alcune notizie biografiche.

GENERALE GIOVANNI CORVETTO. — Il nuovo segretario generale del ministero della guerra, che gode la riputazione d'essere uno fra i più istruiti ed autorevoli ufficiali generali dell'esercito, vi entrò come semplice soldato del battaglione zappatori del genio, nel 1846. Era nato nel 1830 a Genova. Fece la campagna del 1848 come sotto ufficiale, e quella del 1849 come sottotenente del 7° fanteria. Meritò di essere menzionato onorevolmente per la condotta tenuta al fatto d'armi della Sforzesca. Passato poi nel corpo di Stato maggiore, fece la campagna del 1859 col grado di capitano. Nel 1864 fu mandato per la prima volta come direttore degli studi alla scuola militare di Modena, dove l'opera sua fu molto utile ed efficace. Durante la campagna del 1866 fu comandato al ministero della guerra, e vi diresse poi per qualche anno la sezione dello Stato maggiore, essendo ministri i generali Bertolè Viale e Govone. Promosso colonnello, comandò per pochi mesi il 7° bersaglieri: poi tornò al ministero della guerra col generale Ricotti, reggendovi una divisione del segretariato generale. Nel 1879 fu nominato segretario del Comitato di Stato maggiore: poi fu incaricato interinalmente del comando della scuola di Modena, della quale ebbe il comando effettivo nel 1882 colla promozione a maggior generale.

Un collegio delle Marche — quello di Cagli — lo mandò alla Camera nel 1874 e gli venne sempre confermato il mandato, prima dagli elettori di quel collegio, poi da quelli della provincia di Pesaro-Urbino. Assiduo lavoratore nelle commissioni, è stato spesso relatore di progetti di legge d'indole militare. Ha scritto anche nei giornali e nelle riviste tecniche, ed ha pubblicato varie memorie intorno ad argomenti militari.

Le attribuzioni da lui esercitate lo hanno messo in grado di conoscere benissimo una gran parte del personale dell'esercito. Il suo spirito pratico ed intraprendente lo fanno considerare come un eccellente cooperatore dell'onorevole ministro. Il generale Corvetto non è grande di statura, ma tarchiato e robusto. I suoi lineamenti esprimono la risolutezza e l'energia. Parla senza artifizî rettorici, ma con molta chiarezza ed è volentieri ascoltato.

AVVOCATO FILIPPO MARIOTTI. — È avvocato, ma ha esercitato la professione per poco tempo, benchè con successo. Nacque a Camerino, nel 1833. Fece con passione gli studii classici ed è uno de' pochi nostri uomini politici per i quali la lettura di un'ode d'Orazio o di una orazione di Cicerone sia la più desiderata delle distrazioni in mezzo ai fastidi della politica. Fu segretario del governo provvisorio di Camerino nel 1860 Gli fu offerta subito dopo una cattedra e la rifiutò: visse a Firenze nell'intimità del celebre medico Maurizio Bu-

taluni che morendo gli lasciò poi la cura di ordinare e pubblicare i suoi scritti e le memorie della sua vita.

Fu eletto deputato dalla sua città natale nel 1867 sedette a destra, ma dimostrando spesso molta indipendenza dai capi del suo partito, fra i quali predilesse Quintino Sella. Per lui ebbe grandissimo affetto, come per l'onorevole Giuseppe Mantellini, col quale si può dire facesse vita comune. Tradusse e commentò le orazioni di Demostene a scopo di educazione politica: scrisse poi *Dante e la statistica delle lingue*, libro piccolo di mole ma ricco di curiose osservazioni. Eletto a far parte della Giunta che cura l'ordinamento della Biblioteca della Camera, ne rinnovò la disposizione, fece compilare abbondantissimi cataloghi ragionati per ogni materia, e sollecitando doni e scambi l'arricchì di una raccolta ormai completa di opere legislative, di scienze sociali e politiche, codici, e raccolte di leggi di tutto il mondo civile. Nel 1879 fu uno dei propugnatori del connubio Sella-Nicotera, andato a monte: nel 1881, discutendosi l'allargamento del suffragio politico, si distaccò dai suoi amici per dichiararsi fautore del suffragio universale. Nel 1882 era fra gli iniziatori del movimento della destra verso Depretis, che venne poi battezzato col nome di trasformismo. Ma il Mariotti fu uno de' primi a staccarsi dalla nuova maggioranza ed a formare il gruppo dei dissidenti. Segretario della Camera da parecchi anni, l'ha rappresentata in molte occasioni solenni. Per il 25° anniversario della morte di Camillo Cavour pubblicò un volume nel quale è messa a confronto la sapienza politica del Cavour con quella del Bismark. Ultimamente presentò il progetto per la traslazione delle ceneri di Rossini da Parigi a Firenze, stato approvato dalla Camera e che è ormai messo in atto. La settimana scorsa presentò al Re il primo esemplare del primo volume dei discorsi parlamentari di Quintino Sella, da lui raccolti per incarico della Camera. Il Mariotti è di media statura, magro, ossuto; ha la fronte spaziosa, l'occhio aperto ed intelligente, i capelli folti e cresputi. Parla elegantemente ed argutamente. Gode stima e simpatia universale: è uomo di semplici e modeste abitudini, e di meravigliosa attività. Al ministero della Istruzione pubblica è andato con buonissime intenzioni e buona volontà grande, con le quali e col suo ingegno e la sua dottrina, può ottenere ottimi risultati.

Dottor Bonaventura Gerardi — Alto di statura, quadrato di spalle, con capelli castagni chiari tendenti al rossiccio, il dottore Bonaventura Gerardi, di Brescia, dove ha studio notarile avviatissimo, fu eletto deputato nelle elezioni generali del 1876, e andò a sedersi sui banchi di sinistra più prossimi alla montagna. Aveva allora passata di poco la quarantina. Per un pezzo non fece udire la sua voce: d'altronde le sue faccende lo trattenevano spesso a Brescia e non poteva essere compreso nel numero dei legislatori più diligenti. Venuta in discussione la legge sul notariato, egli dimostrò con due o tre discorsi molto ascoltati, di conoscere molto a fondo la sua partita; e si acquistò la riputazione di parlatore disinvolto e competente in materie giuridiche e amministrative. Quando si cominciò a parlare di perequazione fondiaria, difese negli uffici il progetto per il quale fu poi nominato commissario e relatore. La parte ch'egli allora sostenne accrebbe molto la di lui autorità, sebbene non si prevedesse che gli sarebbe stato offerto ed egli avrebbe accettato il segretariato generale delle finanze. Dicono che l'onorevole Gerardi, essendo di mente molto ordinata e di carattere fermo, potrà fare del bene in una amministrazione dalla quale dipendono migliaia e migliaia d'impiegati. A Brescia, oltre la riputazione di uomo politico, gode quella di appassionato ed abilissimo cacciatore.

Avvocato Francesco Cocco Ortu. — È deputato dal 1874 e fu eletto dal collegio di Lanusei. Valente avvocato del foro Cagliaritano, è molto stimato in tutta l'isola e nel Parlamento. Ha lavorato assai nelle Commissioni, è stato relatore di varie leggi, e per pochi mesi segretario generale all'Agricoltura, col primo ministero Cairoli. Dal 1881 al 1884 fu segretario generale alla Grazia e Giustizia, col ministro Zanardelli, che lo ha richiamato adesso allo stesso ufficio. Si direbbe che fra l'avvocato bresciano e il sardo vi sia una certa somiglianza, se non nei singoli lineamenti, nell'insieme della fisonomia sparuta, nell'alta statura, ed in alcuni gesti. Il Cocco Ortu è di quasi dieci anni più giovane del suo ministro, ma un po' di grigio nella barba lo fa parere più avanzato negli anni.

SCIARADA.

È primo il mio *primo*,
È primo il *secondo*,
Men primo del *primo*
Ch'è primo nel mondo.
Mai primo in un loco
Non giunse l'*intero*,
Se primo vi giunse
Più *intero* non è.

Spiegazione della Sciarada a pag. 302:
Labaro.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

DEL PROF. A. E. NORDENSKJÖLD [1]

La spedizione intrapresa nel 1883 dal professore Nordenskjöld nella Groenlandia aveva uno scopo esclusivamente scientifico. Il celebre viaggiatore svedese non si proponeva di raggiungere in questo viaggio un'alta latitudine; volea soltanto conoscere l'interno ancora misterioso della penisola Groenlandese e nello stesso tempo proseguire lo studio di alcuni problemi tecnici che interessano la geologia e la fisica del globo.

Secondo l'opinione più comune, la Groenlandia sarebbe tutta coperta di ghiacciai. Un immenso strato di ghiaccio coprirebbe la penisola dalle rive dell'Atlantico a quelle del mare di Baffin. Avrebbe insomma oggi l'aspetto che dovea presentare la Scandinavia all'epoca glaciale. Nel 1870 il signor Nordenskjöld, e nel 1878 il luogotenente della marina danese signor Jenssen poterono inoltrarsi per una cinquantina di chilometri sull'*Inlandsis* [2] della Groenlandia. Dai punti donde mossero per il ritorno, i due esploratori non poterono scorgere il limite del ghiacciaio verso l'est. Fin dove arrivava l'occhio, il mare di ghiaccio stendeva il suo bianco lenzuolo, che nella lontananza si confondeva coll'orizzonte. Il signor Nordenskjöld continuò tuttavia a credere che l'*Inlandsis* non ha che una estensione limitata. L'esistenza di una costa di ghiaccio, distesa su tutta la penisola groenlandese da uno all'altro mare, sarebbe secondo lui in contraddizione colle leggi della fisica del globo. Due condizioni, una orografica, fisica l'altra, sono necessariamente inerenti all'esistenza dei ghiacciai in una qualsiasi contrada. In primo luogo il suolo deve presentare una serie di rialzi al cui riparo possano accumularsi le nevi, ed anche dei lunghi pendii sui quali possano scivolare le correnti di ghiaccio. In secondo luogo il clima dev'essere umido, acciocchè i serbatoi dai quali scendono i ghiacciai si alimentino con abbondanti cadute di neve. Perchè i ghiacciai potessero estendersi su tutta la Groenlandia coprendone i due versanti, il rilievo principale della penisola dovrebbe trovarsi verso il centro di essa, e abbassarsi con lunghi pendii verso l'Oceano e verso lo stretto di Davis; dovrebbe essere fatto a schiena d'asino. Ora in nessun paese esiste una disposizione orografica di questo genere. Nella Scandinavia, in Inghilterra, in Australia, nelle due Americhe, la principale cresta montagnosa si alza presso la costa del mare; tutto fa quindi supporre che lo stesso debba succedere nella Groenlandia. Le poche osservazioni topografiche fatte in questo paese ne danno indizio, mentre nemmeno le condizioni climatologiche necessarie alla formazione dei ghiacciai si riscontrano nell'interno della Groenlandia. Prima di giungere al centro della penisola, i venti di levante passano prima sui banchi di ghiaccio che costeggiano la spiaggia orientale, poi soffiano sopra la cresta montagnosa che sappiamo esistere in questa regione; i venti che vengono dall'ovest o dal sud-ovest sorpassano, il rilievo che s'alza lungo la spiaggia occidentale. In questi due tragitti le correnti atmosferiche acquose perdono, alzandosi, l'umidità, e acquistano, calando l'opposto pendio delle montagne, una temperatura più alta. Per conseguenza la precipitazione atmosferica nell'interno del paese non deve essere sufficiente per alimentare le nevicate dei ghiacciai.

Per verificare quest'ipotesi, il signor Nordenskjöld si proponeva di intraprendere una lunga spedizione nell'interno della Groenlandia, determinato ad attraversare i ghiacciai e arrivare al "paese verde" — tale negli idiomi scandinavi è il significato di *Groenland*, — cui supponeva dover esistere nel centro della penisola. Questa esplorazione dovea inoltre permettergli di continuare alcuni studi, segnatamente quelli della flora microscopica de' ghiacciai, nota sotto il nome volgare di *neve rossa;* e quelli del pulvischio disseminato alla superficie delle nevi. Nel 1870 in Groenlandia, più tardi a Stoccolma, allo Spitzberg e nell'isola di Taimur, il signor Nordenskjöld aveva raccolto dalle nevi una polvere fina contenente del ferro nativo, che si attira colla calamita e che riscaldato col cannello dà le reazioni del cobalto e del nichelio; il che lo induceva ad attribuire a questa polvere un'origine cosmica che non manca di originalità. I campioni raccolti permettono, dice il Nordenskjöld, di valutare ad un milligramma il peso della polvere che cade annualmente su ogni metro quadrato, ossia a 500 milioni di chilogrammi il peso di quella caduta su tutta la superficie della terra. Coll'andare del tempo, l'accumularsi di queste materie dovette modificare il rilievo e le dimensioni del globo. In

La Sofia.

origine, egli suppone, il nostro pianeta aveva dimensioni assai ristrette, e forse il volume che ha oggi è dovuto all'accumularsi delle materie cadute alla sua superficie. Il signor Nordenskjöld si proponeva di profittare del suo viaggio in Groenlandia per fare nuove osservazioni su questo importante quesito.

Il piano del viaggio comprendeva inoltre l'esplorazione di parecchi altri punti della Groenlandia. Mentre il signor Nordenskjöld si inoltrerebbe nell'*Inlandsis*, il geologo della spedizione, il dottore Nathorst, dovea studiare gli importanti strati fossiliferi delle due rive del Waigatt, e sotto la sua direzione la nave della spedizione avrebbe tentato di raggiungere il sedimento dei massi di ferro nativo, segnalati nei dintorni del Capo York da Ross e Sabine. Al ritorno poi dalla sua esplorazione dei ghiacciai il signor Nordenskjöld si proponeva di tentare lo sbarco su quella parte della costa orientale della Groenlandia che è situata sotto il circolo polare. Sino ad oggi i ghiacci avevano sbarrato l'accesso di questa spiaggia a tutte le spedizioni inoltratesi in quella direzione. Il capo della spedizione pensava di trovare sopra questa costa le vestigia dell'antica colonia scandinava del *Österbygd*. Si sa che nel nono secolo Erico il Rosso fondò nella Groenlandia delle colonie scandinave. Per parecchi secoli queste furono fiorentissime, e non contavano meno di trecento abitazioni. Duecento suddivise in dodici parrocchie formavano l'*Österbygd;* le altre divise in tre o quattro circoscrizioni formavano il *Vesterbygd*. Più tardi le comunicazioni tra l'Islanda e la Groenlandia furono interamente interrotte, e soltanto cinque secoli dopo la Groenlandia fu di nuovo scoperta. Durante così lungo periodo la popolazione scandinava, ridotta alle sole sue forze, soccombette sotto gli assalti degli Eschimesi, se-

[1] Questa narrazione è compilata sopra il volume testè pubblicato a Stoccolma dal celebre viaggiatore polare sotto il titolo: *Den Andra Dicksonska expeditionen till Grönland dess inre isöhen och dess ostkust*. Prossimamente la Casa Treves pubblicherà la traduzione completa di questo importante lavoro dell'autore della *Vega*, con le relative incisioni e carte geografiche.

[2] Con questo nome i geologi scandinavi chiamano le cupole glaciali delle regioni polari.

Reykjavik.

condo alcuni autori, mentre secondo un'ipotesi che pare la più verisimile, si sarebbe invece fusa colla popolazione indigena. Oggi si vedono sulle rive dei fiordi rovine di abitazioni degli antichi coloni scandinavi; gli archeologi le hanno minutamente studiate e descritte, ma non vanno d'accordo sulla rispettiva situazione del *Vesterbygd* e dell'*Österbygd*. I più convengono nel situare l'*Österbygd* all'ovest del Capo Farewell, ed il *Vesterbygd* più al nord, oltre al 61° grado di latitudine nord. Il signor Nordenskjöld non è di questa opinione; secondo lui la posizione dell'*Österbygd* si dovrebbe cercare sulla costa orientale della Groenlandia, e sperava di trovare, esplorando questa regione, dei ruderi in appoggio della sua teoria.

L'inesauribile generosità del signor Oscar Dickson di Gothemburg pose il Nordenskjöld in condizione di porre ad effetto i suoi progetti; l'importante esplorazione fu fatta interamente a spese di quel mecenate svedese

Anche Sua Maestà il Re di Svezia, che si occupa col più grande interesse dei progressi della geografia nelle regioni polari, volle concorrere alla spedizione mettendo a disposizione del sig. Nordenskjöld il vapore postale *la Sofia*.

La spedizione, posta sotto il comando del professore Nordenskjöld, si componeva di 24 persone: il dottore Nathorst, geologo; il dottore Berlin medico e botanico; il *candidato* [1] Forsstrand, zoologo; Kolthoff, preparatore di zoologia; l'aiutante Kjelström, incaricato dei rilievi topografici; due ufficiali di marina, il capitano Nilsson comandante *La Sofia*, ed un luogotenente; due meccanici, due fuochisti; un cantiniere; un pilota dei ghiacci, due fängstmän [2], tre marinai, un cuoco, un maggiordomo e due Lapponi.

I.

Partenza da Gothemburg. — Thurso. — Le Feroe. — L'Islanda. — Reykjavik. — La costa orientale della Groenlandia bloccata dai ghiacci. — Il Capo Farewell. — Julianehaab. — Il Kangerdluarsukfjord. — Ivigut. — Godhavn. — L'Aulaitsivikfjord.

Il 23 maggio i preparativi per la spedizione erano compiuti. La *Sofia* avea imbarcato a Gothemburg quattordici mesi di viveri; l'equipaggiamento necessario per un'invernata, una sufficiente quantità di carbone per compiere una corsa di 2500 miglia marine. Disturbato dalla folla che faceva ressa sul bastimento per visitarlo, l'equipaggio non avea potuto collocare convenientemente tutto il carico. Per sfuggire a quegli importuni il signor Nordenskjöld fece levar l'àncora alle sette di sera per andare a fermarsi a Marstrand. Marstrand è la stazione balnearia principale della costa occidentale, il Livorno della Svezia. Questa località ricorda ai Danesi le imprese del grande ammiraglio Tordenskjöld, ed ai marinai di tutte le nazioni rammenta una quantità di naufragi avvenuti sui frangenti vicini al *Pater noster*. In una giornata tutto fu messo all'ordine, ed il 25 maggio alle nove di mattina, la *Sofia* riprese il mare diretta su Thurso, piccolo porto sulla costa settentrionale della Scozia. Il 27, di sera, la spedizione arrivò al suo destino avendo percorso in sessanta ore le 525 miglia che separano Thurso da Marstrand. Gli abitanti ricevettero cordialmente gli esploratori, e ricordarono loro che essi pure erano di stirpe scandinava, e discendenti dai Vikinghi, gli arditi pirati che conquistarono sui Celti le coste di quella parte della Scozia. La *Sofia* stette tre giorni a Thurso; il 30 maggio alle due e mezza dopo mezzogiorno levò l'àncora e continuò il viaggio verso l'Islanda. La mattina del 31 le Feroe erano in vista; a mezzodì la nave passò lo stretto tra la Grande e la Piccola Dimon.

La Grande Dimon ha l'aspetto formidabile. È una piattaforma alta, che presenta da tutti i lati pareti quasi verticali; pare un castello fortificato posto a perpendicolo sul mare. Su tutta la scogliera della costa, migliaia, anzi milioni di uccelli hanno il loro posto fisso per far l'ova, stretti uno accanto all'altro in lunghe file bianche. Ogni cavità, ogni sporgenza della montagna è occupata da colonie innumerabili di uccelli. La Grande Dimon sarebbe la *montagna degli uccelli* che ricetta la popolazione alata più numerosa. In nessun punto della zona temperata o della torrida, si osserva così sterminata agglomerazione di animali di sangue caldo. Non ci sono che le regioni polari che presentino lo spettacolo di tali colonie d'animali.

(Continua).

Julianehaab.

[1] Grado universitario che corrisponde a quello di laureato.

[2] Fängstman (pronunciate Fongstman), sono marinai che pescano i cetacei nell'Oceano glaciale.

Episodio dell'arrenamento dello "Scozia„ carico d'emigranti italiani (da documenti americani).

LA SETTIMANA.

L'INCIDENTE DI PAGNY, che è stato il grande avvenimento della settimana, di cui l'emozione non è ancora svanita, ha qualche cosa del comico e del tragico insieme. Perfino il nome dei due protagonisti, SCHNEBELE e GAUTSCH, sa d'operetta. Tutti due paiono tedeschi: sono infatti alsaziani, e commissari di polizia entrambi: ma per la Francia il primo e per la Germania il secondo. L'uno aveva la sua sede al di là della Mosella, a Pagny; l'altro di qua, ad Ars. Come tutti i commissarii alle frontiere, erano pieni di zelo, vogliosi di distinguersi. Schnebele, dicesi, teneva relazioni coi patrioti francesi dell'Alsazia; riceveva comunicazioni sugli armamenti tedeschi; faceva la spia, il che per lui era un dovere d'ufficio, oltre che patriotico. Ma i tribunali germanici, che da un paio di mesi, moltiplicano arresti e perquisizioni in Alsazia, che vogliono sradicare tutto ciò che sappia di francese nelle due provincie conquistate, anche i libri di scuola, aveano spiccato un mandato d'arresto contro lo Schnebele. Come arrestare un impiegato francese sul territorio francese? Qui viene in scena Gautsch. Costui invita il collega ad una conferenza, che non è cosa insolita a gente ch'è separata da un palo o da un ponte. Il 20 aprile, Schnebele se ne va piede innanzi piede alla conferenza; ma appena ha toccato la frontiera tedesca, si vede ghermito da due bovari; egli lotta, si difende, poi fugge, ma è acchiappato di nuovo, legato, e condotto in prigione a Metz. I due conduttori di bestiame erano poliziotti. L'arresto avvenne su territorio tedesco o su territorio francese? Questa è la gran questione che si dibatte diplomaticamente; l'inchiesta francese dice una cosa, l'inchiesta germanica dice l'altra. Chi non è diplomatico, trova che sia di qua o di là del palo di confine avvenuto l'arresto, ci fu un ignobile agguato. E l'impressione prodotta giovedì scorso in tutta Europa fu a tutta prima di grande sgomento; alla Borsa tutti i valori precipitavano. Non era questa una nuova provocazione per far perder la pazienza ai francesi? I francesi pensano così; e appunto per non fare il gioco dell'avversario si sono armati di pazienza. Il governo moltiplica le comunicazioni coll'ambasciata; la stampa è di una moderazione esemplare; — ma attraverso quel silenzio, fra le linee piene di moderazione e di cautela, si sente che tutti fremono. Per evitare qualche scoppio d'esasperazione popolare s'è pensato bene di prorogare la recita del Lohengrin: Wagner porta la pena. Anche i tedeschi sono molto calmi: l'incidente, secondo loro, non ha nessuna importanza; par loro una pagina da Fliegende Blätter; forse un commissario ha ecceduto di zelo: alle frontiere succede talvolta che perfino i fucili partano da sè, tanto più gli scappellotti; ed il poliziotto avrà creduto di fare un colpo maestro. Ma prima di dar torto a un i. r. impiegato, per quanto sia d'ordine inferiore, i tedeschi ci pensano sopra, ben più che i latini. Bismarck promette la più ampie soddisfazioni se si verifica che l'arresto fu fatto su frontiera francese; ma vuole che ciò sia provato. Forse anche senza di ciò, accomoderà la cosa per amor della pace; ma l'impressione, — e questo è il lato grave dell'incidente, — è che questa benedetta pace pende sempre da un filo.

Nei francesi al desiderio della *révanche*, si aggiunge l'amarezza per i bocconi che devono inghiottire, e potrà aggiungersi ben presto un'indignazione per i gridi di dolore che partiranno dalle loro terre irredente, che cominciano ad essere tiranneggiate. Il governo tedesco, che è profondamente convinto della inevitabilità di una guerra, ha oggi il desiderio e l'interesse di ritardarla, ma può aver domani quello di precipitarla prima che la Francia sia troppo forte. Ecco il come la situazione si presenta pericolosa da ambedue le parti.

E il Bismarck non tralascia occasione di ribattere questo chiodo. Non si tratta che della LEGGE ECCLESIASTICA alla Camera prussiana; una legge che va come l'olio; per farla votare, il Papa ha scritto una nuova lettera, ma breve, a mons. Krementz, e il Centro ha dichiarato di sottomettersi: dunque non c'è pericolo. E già per difendersi dall'accusa di contraddizione, come per far l'apologia dell'ingerenza del Papa nelle elezioni e nella legge, Bismarck ha detto e ripetuto ciò che gli piace per l'opportunità del momento. Ebbene, egli ha pronunciato il 21 un altro gran discorso; non per altro che per affermare che "si è forse in presenza di gravi lotte ESTERNE e interne contro i partiti rivoluzionari;" è la ragion potissima per la quale ha voluto far la pace con la Chiesa cattolica, e scongiura i partiti nazionali a non lasciar passare questo momento favorevole, e desidera vivamente di allontanare tutte le discussioni interne che sono inutili.

Mentre la Camera prussiana vota la legge ecclesiastica, il Parlamento germanico (Reichstag) ha davanti la proposta di nuove straordinarie spese militari; sono altri 176 MILIONI DI MARCHI, che occorrono per eseguire la legge del settennio, per fabbricare nuove caserme in Alsazia-Lorena, per i lavori delle fortezze e per completare il materiale da guerra. In quest'occasione c'è da aspettarsi un altro discorso Bismarck; e l'incidente Schnebele gli servirà ad influire sui deputati, rivelando i pericoli della situazione.

*

ITALIA. — Il CATENACCIO fu votato il 20 dalla Camera dei deputati, il 21 dal Senato, e il 22 era già in attività. Subito il pane aumentò di prezzo. Abbiamo commesso un errore nel credere che ove i nuovi dazi non fossero approvati, si restituirebbero i danari riscossi nel trimestre di catenaccio: questo è l'uso inglese, ma non è l'uso tedesco: e fra i due sistemi l'Italia preferisce quello ove ciò ch'è preso è ben preso. I provvedimenti finanziari incontrano in due punti una viva opposizione, che s'è già palesata nella discussione preliminare delle due Camere. L'AUMENTO SUI CEREALI offende i liberi scambisti e i veri democratici. È un nuovo macinato che si stabilisce, e in condizioni più dannose alle classi povere. I ministri, accusati di contraddizione con ciò che dicevano pur ieri, si scusano col citare gli esempi della Francia, dell'Austria e della Germania; se tutte le nazioni si difendono dall'invasione dei grani stranieri, dovremo lasciare che questi si rifuggino tutti da noi, trovandovi le porte spalancate? Una difesa, dicono, è necessaria per l'agricoltura. E chi ha votato il dazio di L. 1,40 nel 1870 quando il grano costava L. 32 all'ettolitro, non può essere così difficile a portare il dazio a tre lire ora che costa 17. Quest'argomento è adoperato anche per il petrolio che costava L. 70 ed ora costa 13 o 14. Ma anche allora ci fu chi protestò, come il Minghetti, contro i dazi, anche piccoli, sui generi di prima necessità, prevedendo la tentazione che verrebbe presto di aumentarli.

Il secondo punto, che incontra una opposizione ancor maggiore, è relativo ai DUE DECIMI sulla fondiaria. Aboliti da un anno soltanto, si può ora ristabilirli? non è uno scandalo violare una legge così recente e così importante? Quest'abolizione era la primizie della famosa perequazione fondiaria, che porta la data del 1.° marzo 1886. Era il sollievo richiesto da anni e anni dai proprietari e dai coltivatori di terre. Credendo alla legge, s'erano cambiati i contratti d'affitto e i contratti colonici. Le Opere Pie, primi proprietari del paese, sono compromesse. Perciò le proteste si moltiplicano, l'agitazione cresce e si fa popolare in Lombardia, nel Veneto e in Piemonte. Consigli provinciali e comunali, associazioni agrarie, mandano dispacci e petizioni al Parlamento. Si preparano adunanze e comizi nelle città e nelle campagne. Il Governo esita, e si crede che possa contentarsi di un decimo.

Ma la situazione finanziaria è grave. Magliani ha confessato dinanzi alla Commissione che prevede per quest'anno un DEFICIT DI 74 MILIONI; le misure proposte non ne darebbero che 49, e provvederà al resto con obbligazioni ecclesiastiche. Ciò senza tener conto delle spese straordinarie per l'Africa.

Il GENERALE SALETTA, giunto a Massaua il 22, ha già chiesto l'invio di due battaglioni di fanteria e di 42 cannoni, non per far la guerra ma solamente per fortificare le nostre posizioni. Che cosa costerebbe e cosa frutterebbe una guerra con l'Abissinia, lo ha detto il signor Pippo Vigoni, viaggiatore assai competente, in una lettera alla *Perseveranza* del 25 che dovrebb'essere meditata da quanti ne parlano così alla leggera.

*

LA QUESTIONE CIPRIANI è stata sollevata il 24 alla Camera, per una petizione che raccomandava la grazia e ch'era appoggiata dall'estrema sinistra. Il ministro Zanardelli si oppose vivamente, dicendo che le ripetute elezioni del Cipriani costituivano un programma di disprezzo alle deliberazioni della rappresentanza nazionale, la quale non può neppur trattare un argomento impostole con questo sistema. Rispetto al diritto di grazia, aggiunse che il potere esecutivo non può fare appello a questa augusta prerogativa, se non quando sia evidente che non cede nemmeno al dubbio di una coercizione. Concluse chiedendo l'ordine del giorno puro e semplice, che fu votato.

*

INGHILTERRA. — Mentre in Italia dopo le più rosee dissimulazioni si comincia a confessare un deficit, e in Francia esso si fa sempre più enorme in quel bilancio vertiginoso di tre miliardi l'anno, ecco il ministro inglese, che dopo essersi fatto piccino piccino colle sue dichiarazioni sbalordisce il mondo, eccita l'invidia universale. Il signor GOSCHEN ha avvertito che non c'era da aspettarsi in questi momenti un BILANCIO originale nè brillante; poi presenta per l'annata 1877-78 un'eccedenza di 2,779,000 lire sterline (circa 69 milioni di lire nostre) delle entrate sulle spese. Non è un'eccedenza apparente, come troppo si usa dai logismografi del continente, giacchè il signor Goschen propone di sgravare di quella somma i contribuenti.

Si riduce l'*income-tax* (tassa sulla rendita che corrisponde alla nostra ricchezza mobile) di un penny: invece di 8 pences per lire sterline, non pagheranno che 7: cioè, in moneta nostra, meno di tre lire per cento lire, che agli inglesi paiono ancor troppo, mentre noi, poveri italiani, paghiamo 13:20! Si riduce ancora l'imposta sul tabacco e il bollo sulle polizze d'assicurazioni marittime. E a pensare che il signor Churchill s'era ritirato dal gabinetto perchè si aumentavano di troppo le spese militari!

Che paese felice, se non ci fosse l'Irlanda! Ma anche qui il governo ha una relativa saviezza. Se incalza la Camera dei Comuni con una legge di coercizione, ha in pari tempo fatto votare ai Lordi una LEGGE AGRARIA che procura agli affittaiuoli d'Irlanda maggiori facilità per l'acquisto di poderi e maggiori garanzie contro le espulsioni e le loro conseguenze. È in parte l'idea di Gladstone del 1881. Il Salisbury vuol mostrare che accanto alle misure di rigore per conservare l'ordine e l'unità dell'impero, prepara le misure di soccorso per migliorare le condizioni degl'irlandesi.

28 aprile.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Se il commissario Schnebele, invece che, come dicono i tedeschi, con la Lega de' patrioti francesi, fosse stato d'accordo con qualche gruppo ribassista, questi avrebbero fatto, grazie a lui, ottimi affari. Appena egli fu arrestato, la rendita italiana — per non dire che di questa — precipitò a Parigi da 98.75 a 96.10 e anche adesso per il semplice motivo che, com'è naturale, le trattative fra i due governi si stiracchiano, non sa risalire al di là del 97.15. Alle Borse italiane poi si fa tesoro, a quanto pare, del vecchio adagio: le cose lunghe diventan serpi. Mentre dapprima vi si stava relativamente di buon umore, non gettando la rendita in mezzo al nubifragio parigino, che da 99.45 a 98.52, mentre, poco dopo, al primo raggio di sole, si ritentava il 99, poscia non si andò che languidamente oscillando fra 98.62 e 98.55 fine mese e fra 98.42 e 98.35 pronta, e, persino adesso che padre e figlio Bismarck dichiarano di volere finir presto l'incidentino Schnebele, non si può tornar in su del 98 e 72 fine mese.

Resta infatti a vedersi se la causa vera dello scoraggiamento stia soltanto nell'episodio, del quale i protagonisti sono i due commissari alsaziani. Certo alla rendita italiana, per esempio, non può giovare la confessione fatta dal ministro delle finanze, secondo la quale il disavanzo di quest'anno, è di novantun milioni. Senza le nuove spese ci sarebbe un avanzo di 16 milioni; ma che giova questo calcolo ipotetico? Per l'esercito, per la marina e un poco anche per soccorrere i danneggiati del terremoto, queste nuove spese ci vogliono. E mentre i deputati agrari, incoraggiati dai loro elettori, si dispongono a votare contro la sospensiva dei due decimi alla fondiaria, i conti chiari dicono che anche i 49 milioni d'imposte, in cui sono compresi i due decimi, non saranno sufficienti alle spese, anche senza contare quelle d'Africa, e che bisognerà emettere se non altro delle obbligazioni ecclesiastiche. Per le Borse un po' più di luce è necessaria. Vedremo se saprà portarcela la relazione particolareggiata sul bilancio di assestamento 1886-87, che sarà fatta, a quanto pare, lunedì prossimo, dall'on. Luzzatti. Frattanto l'ambito sogno del Magliani, la conversione della rendita, si assottiglia di più nei suoi vaporosi contorni; e dire che una settimana fa un viaggetto a Parigi del direttore della Nazionale bastava a far sperare già quasi imminente la conversione dal 4.34 al 4 %.

D'altronde, il male è questo che più della speculazione — una speculazione se non la c'è la si crea — manca alle Borse l'appoggio del capitale privato, del compratore patriarcalmente borghese. Fuori d'Italia il denaro, benchè un po' meno che nelle settimane scorse, è sempre abbondante e gli si offrono tutti gli allettamenti possibili, dai primi 40 milioni del prestito di Parigi con interesse al 3 % lordo, con rimborsi a più del prezzo d'emissione, con sei estrazioni all'anno e premi ogni volta anche di 100,000 franchi, alle obbligazioni della ferrovia di Chicago-Burlington e Quincy che vengono a risvegliare la febbre americana ne' doviziosi di Francoforte. Vani tentativi di galvanismo! La tendenza di Parigi come quella di Berlino è una sola: realizzare, vendere, intascare que' pochi. E in Italia è circa la stessa storia: in un semestre, dicono le statistiche, il risparmio si è accresciuto di 106 milioni; sta bene; il prodotto delle ferrovie va migliorando e non soltanto per le merci ma anche per i viaggiatori che quest'anno, in Italia, invece di microbi trovano Esposizioni; sta benissimo; ma il "giro del quattrino", in cui Messedaglia trova, scherzando, la sintesi dell'economia politica, passa, pare, lontano dalle Borse. I titoli d'impiego sono quasi senza affari e quelli a reddito incerto sono sostenuti, ma d'un sostegno che è poco più che nominale: la Banca Generale da 679 salì a 682, la Mediterranea, che nei redditi chilometrici ora appena è giunta al pareggio con quelli dell'esercizio precedente, da 602 a 604; le Meridionali invece da 777 scesero a 766 benchè i loro prodotti da gennaio ad aprile segnino un aumento, sulla rete principale, da L. 5515 a 5839. Non pare, davvero, che il momento per introdurre alle Borse le azioni della Cassa di sovvenzioni sia stato troppo bene scelto: il subsindacato ne ha aperto il mercato a Milano e più a Torino ed a Roma, ed è riuscito a far loro, a 310-315, un premio di 60 o 65 lire; ma questi premi si sa come si fabbricano.

CRISI SARDA. — Il Consiglio provinciale di Cagliari ha approvato la convenzione con la Banca Nazionale e col Banco di Napoli per il prestito di 5 milioni; con ciò è evitato il fallimento del Credito Agrario; invece — triste invece! — il passivo "repetibile" dalla Cassa di risparmio, secondo la relazione del commissario governativo, è di 13,812,000 lire, l'attivo realizzabile di 5,800,000; insomma, nel migliore de' casi, un disavanzo di quasi otto milioni.

INDUSTRIE. — Nell'assemblea, tenutasi il 10 corr., dalla *Società italiana per condotte d'acqua* — quella che, sino a pochi giorni fa, era concessionaria per la condottura, poi non potuta fare, delle acque potabili a Milano — venne approvato il bilancio 1886: compreso un residuo dell'anno precedente, l'utile è soltanto del 5 %. La costruzione di qualche piccolo acquedotto, per conto de' comuni, ha fruttato un 600,000 lire; ma utili e capitale tutto è assorbito dal Canale Villoresi, di cui il reddito è di soli 150,000 lire, su 8 milioni e mezzo e, invece di aumentare, diminuisce d'anno in anno. E nel bilancio le sorgenti, le "spese d'iniziativa di affari", le spese d'impianto e gli oggetti d'inventario sono calcolati 569,000 lire! Perciò la Società "studia come procurarsi nuovi capitali." Essa ha già un debito di tre milioni con la Cassa di risparmio di Milano.

27 aprile. S.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 519

Del signor Ten. Colonnello A. Campo di Lodi.

Nero.

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

È veramente un'opera splendida, che, a giudicare dalla prima dispensa che abbiamo sott'occhio, corrisponderà davvero allo scopo che l'autore e gli editori si sono prefisso.

Il professore Bertolini gode, fra gli scrittori, meritatissima fama di imparzialità e severità, doti eminenti dello storico Egli, in questa storia del Risorgimento italiano, avendone in mira lo scopo principale di diffondere nel popolo la cultura storica italiana, ha curato una forma facile e viva, ha lumeggiato particolarmente quegli eventi, i quali agiscono più vivamente sul sentimento, perchè il fine educativo del racconto sia più sicuramente raggiunto.

La impressione della lettura è più profondamente affermata dalle bellissime illustrazioni di Edoardo Matania.

I libri di storia, ne' quali la imparzialità va di pari passo con un sano spirito liberale e con la piacevolezza del racconto, sono sempre raccomandabili, e più che mai ne' tempi nostri, ne' quali ci ammorba una congerie di seducenti ma pessime pubblicazioni di ogni specie. Ed un libro come questo del Bertolini, in magnifica edizione, è un vero acquisto per gli studiosi, per le biblioteche e per le sale di convegno. *(Italia Militare).*

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 513:

Bianco. (DallaRosa).	Nero.
1. C c2-e1	1. A a6-b7
2. P c5-c6	2. A b7-c6: P
3. C e1-f3 +	3. A c6-f3: C
4. A h6-g5 +	4. C h7-g5: A
5. T g8-g4 +	5. A, P, o R: T

Solutori: Signori Elia di Riso Levi di Cairo; N. N. di Venezia; Ten. Colonnello A. Campo di Lodi; Conte Rozwadowski da Susa (Tunisia); Cap. Siro Brauzzi di Verona.

Soluzione del Problema N. 514:

Bianco. (Campo).	Nero.
1. C d6-c4	1. R d5-c4
2. D f8-d6 matta	2. qualunque
3. D d6-d3, b4	

con varianti.

Solutori: Signori Nina Rocca Rey di Arona; Capitano Siro Brauzzi di Verona; Valentino Rossi di Lugo; N. N. di Venezia; Conte Rozwadowski di Susa (Tunisia).

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.